

Malbasento

Mimi Burzo



*[...] Scrivi sull'amore,
sulle serate lunghe,
sul mattino,
sugli alberi,
sull'infinita pazienza
della luce.*

Adam Zagajewski

Pianta. Pietra. Terra.

La luce irrorà questa terra. E nessuno lo vede. Fuggono disperati in un silenzio disperato, in giù verso un passato senza scampo, che sa a metà di sterco e meraviglia. Un'inutilità ostinata e obsoleta, chiusa in un'intercapedine scalza e muta. Parete liscia lungo la quale continuano a scivolare. La fissità qui, è qualcosa di molto diverso dall'immobilità che sa muoversi.

Il nulla si dispone in sagome di carne, la tomba di Carlo Levi fredda, con le pietre sulla storia. Le sagome fisse, appoggiate a un Io scivoloso, privo di appigli.

La luce irrorà questa terra. La inzuppa di luminosità tenue ed ordinata, che arriva all'occhio in un ardore di potenza da non lasciar parole di fronte a tanta preponderanza. Un'invasione alla quale converrebbe arrendersi. Abbassare il capo lasciarsi cospargere. E allora devo chiedermi osservando questa grossa frattura fra l'oggetto e l'umano perchè nessuno si arrende.

La soluzione è Lì. Nella resa.

Abbassare il capo di fronte a questo cielo - Morire per saper morire.

Per tutte le volte in cui ho fatto un passo avanti sulla parete liscia

Verso un altrove, in mancanza d'altro, pianta pietra terra.

Il canto della ginestra

Le montagne intorno spaziose fra di loro curvano ombra sulla desolazione di una terra rocciosa.

La polvere come polline si dispone strato a strato sull'eleganza dura della pietra.

E la nudità dei millenni disabitati in una sola saccade,

il troppo racchiuso nel poco - arde l'occhio fino alla palpebra e per salvare l'occhio, dovrà spalancarsi.

Ancora un altro po'. Anche se fa male, tutto il mondo in una sola saccade.

Le pareti arse rosse al sole di un tramonto lontano non meglio intuibile un senso di deragliamento e sospensione che circolarmente si rinnova e con sé l'occhio e con sé la lava la bava del tramonto sulle pareti rosse e un pavimento bianco di sabbia sottile asciugata anch'essa dal colare del colore - e dunque -

tutto il senso della crepa

Lì.

Lì dove finisce la coordinata umana laddove si estinguono le parole nel cielo fermo la solitudine della solitudine e il volo di un unico uccello una chimera perfetta

il disegno di un falco e una ginestra, portata sempre chiusa nel becco.

Scriviamo ed amiamo per sottrazione si impazzisce per duplicazione

il delirio È solo sminuzzamento, frammentazione.

Ed ora e qui.

E solo ora e qui in questo frangente tremante tu, non sei più tu, pur rimanendo tu, mutato nell'accezione di un fiore.

Solo ora e solo qui È possibile il non amarti ancor di più il non odiarti.

Distanze dure e rocciose proteggono l'abitato.

Fra le case bianche e ancora bambine un vecchio *treruote* scarretta la frasca nell'ora scarlatta del vespro. Leggera una tenda si addentra nel cielo, tentando il suo volo.

Post scriptum

Il canto della ginestra << Se uno non odia non odia e se uno non ama non ama, la sfumatura è solo uno scherzo chiamato complessità >>

Impressione

L'impellenza del sole È andata via con te.

Ora la città È presa dal vento e in esso diffonde un forte olezzo di pori e d'umano.

Questo, discende verso il basso, sopraggiunge a livello dei fiati urbani e insieme si contaminano.

E fanno incetta di piedi e di passi.

Il cervello È doppio. Non ci sono parole semplici per spiegarlo. Sarà sempre una sostanza del sè, una nebulosa contratta piuttosto invisibile. Tuttavia, drammatica.

Quello che conta adesso è il senso di un'irrimediabile venerdì santo.

Una prefigurazione cuneiforme con dentro gli occhi di mia nonna e le sue parole. E queste battono.

Battono un fossile di lacrime dure. Allineate - una per una - in strati discreti di coscienziosità.

La disponibilità della discrezionalità verso lo schiaffo goffo dell'umanità.

Pronta ad accogliere ogni screzio e mancanza per bocca di una moralità arrangiata rattoppata come i gambaletti di una vecchia.

Tutto È sbagliato.

Tutto si sbaglia.

Nulla È corretto.

Salire le scale percorrendo una traiettoria verso l'alto È solo una pioggia di fotoni rigurgito controvento di un universo maligno.

Avere un solo cervello e per questo odiarlo.

Avere un'unica sedia ed esser costretti a starci seduti, in contemplazione di un quadro dipinto dopo.

Nel tempo che deve ancora venire. Ed il bambino segue gli occhi tremanti del vecchio. Il vecchio piange alla vista del bambino. Allunga una mano per commiserarlo. Ma non può. Deve ancora venire.

(Dopo) Chiusa la porta, abbassate le palpebre, rimane solo il sospetto di un'appartenenza mancata e un indice puntato verso il cielo.

-Ecco! disse la voce all'eco

- Ecco le ginestre rifiorire sulle piume degli uccelli.

Senza titolo

Nella necessità il nulla
nel nulla un vuoto pieno
nel pieno il paradosso del vuoto
Nella necessità il nulla
e le zinnie un po' più in là
nell'aiuola un po' più in là
del sole un po' più in là
Del nulla la necessità
un po' più in là meglio adagiata sull'ombra
nella prospettiva ariosa del ramo più alto
nella leggerezza che non ho
nella bocca sempre più vuota

Fame

La fame si moltiplica

bocche fredde di crisalide dentro bocche fredde di crisalide nella bocca

Fuori tutto è desquamazione

per ogni morso d'ignavia

un'altra bocca

e ancora di più la fame

Discrasia dell'attenzione

Udire senza tremare
se non un po'
quel tanto dal vuoto
quel tanto dall'urto
quel tanto dall'acqua
Sotto il cielo dei falchi
la terra sublima, l'argilla e' crepata, la terra e' capace
Sotto l'ombra dei falchi
Udire senza tremare
soltanto un po'
quel tanto almeno
per non spezzare la punta alle matite

Complesso

La condizione di animale stravolge e declama ancora una volta tutto.
Si diventa megalomani così. Senza esaltazione.
Macerie con le ali.
Terrore legalizzato.
Tanti appellativi sulle mie ossa. Etichette per capi in saldo.
La manifattura di un trapano.
La grazia di una lama.
Anche questa è una diagnosi.
Un messaggio. Asciutto e pulito.
Forgiato animale si rimane animale. Ogni correzione è sempre violenza.

Mondi animati di cartone opaco senza luminosità
poro molecolare dell'ombra.
Sono fuggita con la mia ombra ridente e stramba e stanca. Tanto stanca.
La ricamai sul muro di un altro. L'ombra. Ora la calce è rimasta appesa ad una frattura
sull'intonaco.
Il punto perfetto di congiunzione è sul suo margine opposto.
E sulla crepa di cartone costruii lacrime di colla su pioggia di cartone ed emozioni di cartone.
Sono fuggita. In un mondo più vano e più alto con ferri e fiori di metallo.
L'urina di metallo.
I carciofi di Joice di metallo
Metallo ultra leggero e ultra sonico. E ultra.
Che scemenza la parola ultra.
Preso da sola.
Ultra e basta su un foglio bianco.
Possiamo ucciderla.
La parola.
L'abbiamo imparato.
Non si rimarrà mai soli e mai di cartone.
E si diventa megalomani così. Senza esaltazione.

Ho costruito un regno più alto e ci sono fuggita.
Legittima fuga:- i falchi tornano sempre a casa:- fin nel gene più recondito addestrati
La rabbia dei fiori sul nulla dell'amore.

Terra madre

Abbracciare e piangere il proprio cavallo di notte con l'insonnia che sgretola i nervi abbracciare il cavallo e piangergli sul naso essere poter essere allora e allo stesso tempo immagine di un cammello un ghiacciolo la rotella del carrello della spesa

Essere terra Terra che tutto comanda e tutto sacrifica

senza mai piangere e senza mai fermarsi piangono le donne in certe terre di certi Sud.

Piangono senza saperlo e ballano e pregano una spoliatazione confusa per salvezza:- il rituale che proteggendo denuda.

Piangere con il cavallo di notte quando da lontano arriva il rumore dell'acqua della fontana e tutto il distante è più vicino

Avere un cavallo da abbracciare per essere un burattino una lattina o solo le mani di un bambino

Farlo in mancanza d'altro

Creare nuovi voli e nuove circostanze per muoversi oltre l'orizzonte violento di negazioni violente per fuggire per giocare. Pur d'essere altro.

Smettere di pensare per guardare e solo guardare:- la dignità è il luogo dell'eleganza.

Costruisco il mio cavallo chiudo gli occhi e piango e nella solitudine il tutto dell'essere mi abbraccia.

Frana

La morale giustizia. La coscienza anette

Il vento scalza il baricentro dal pavimento
l'ombra si allunga sul fronte della roccia
forza maggiore e contraria si oppone al peso delle ossa

Le gambe irrigidiscono i muscoli per mantenersi in piedi
Cielo e terra sono in ostaggio del vento
la calura di giugno raggiunge le braccia in un alito di freddo
estate e inverno spiccioli
al soldo dei minuti e un sentore d'insospesa stagione
secca le lingue in bocca al silenzio
Le donne lagnano di non saper cosa indossare
il contadino amaro ingoia la pioggia
che gli ha gonfiato il grano
La quotidianità scorre usuale
routinaria dimensione dell'essere vivo e dell'essere in pace
al riparo da una serenità scontata che scuda dai conflitti come l'arsura protegge le crepe dalla frana

Sulle colline il vento porta pioggia e a valle i cadaveri ingrossano il mare
sordi e muti dalla televisione gli spari
i *kalashnikov* mietono l'umano
I calanchi d'argilla tratteggiano un paesaggio lunare
si ripara in campagna per rifuggire le stragi
Per non pensarci quasi come per pensarci
un piede mosso male e qualche sasso rotola giù in fondo alla cava

Sapere di essere in guerra senza morire nel sangue
nessuno dei nostri vecchi l'avrebbe mai pensato
mangiare un pezzo di Spread in vece di un tozzo di pane
A furia di rotolare il masso si È fatto scalzo
le trincee non sono più scavate a mano

Sapersi in una guerra da immaginare
che tocca senza ferire
e si arma per vincere senza farsi notare
Sapere la chiarezza dell'invisibilità
il rapporto fra rumore e segnale
in quell'abisso che non È concesso guardare
Sapersi fratello del kamikaze o del cecchino, di un Boko e di un Haram
Sapere di esser un clandestino

Passeggiare sulle frane al tramonto

e poco altro da fare

Il sole di giugno raggiunge il viso in bocca al freddo

dagli strati vulcanici la storia veglia

Quella volta in cui – dicono i vecchi – il Vesuvio esplose tanto che il fumo È arrivato fino a qua.

Perdimento

Anticipare me
scrivendo prima la storia di adesso
Perdendomi
nel taglio indolore sotto la pianta dei piedi
La parola e' sinistra
tanto gabbia
quanto uccello ed e' sempre un attimo
un momento forzato
un missile dalla finestra che colpisce un divano
Sobbalzata a sud dall'onda d'urto
sulle costole spoglie del disincanto dimenticare le unghie sporche degli arabi in ciabatta
e scivolare sulla bava dei vecchi
Mani storte solchi di rughe
impagliati al fresco sulla sedia
il mento sciolto sul costato
Eccola eccoti eccomi
la voce dei vecchi parla da lontano
lo spirito dei morti leggero soffia sulla nuca
il *Cuore di Gesù* un ricordo dorato sul nero del lutto e dei piedi feriti
dal nylon delle calze nella terra ad agosto
E sul tramonto si scioglie
il riflesso delle spille
attaccate al petto
contro il malocchio
Oltre il dolore la sublimazione.
Il male subito diventa protettore.
Chiamarmi prima del mio arrivo
il perdimento della doppia allocuzione

La coscienza è un organo

Se la violenza non fosse un fatto morale, non violenterebbe

Fare una doccia. La doccia del dopo sudata del dopo pulitura e riassetto di utensili e superfici e se possibile spazi peccaminosi e infinitamente piccoli delle devote faccende domestiche come si usa a certe maniere del sud.

Con la rabbia e l'isteria.

Reliquie psicologiche da adorare secondo un principio di assolvimento e autorizzazione.

Retaggi, disavanzi, avanzi di storia mai esistita, mal vissuta, mal assorbita.

Stessa mole. Stessa foga ma vocali diverse nella doccia all'ora arsa nel respiro di vapore acqueo intorno alle persiane che cercano ombre:- sveltanti su una lastra di luminosità d'acciaio e silenzio, danno la faccia ad un sole di cemento che non lascia via d'uscita.

Andare e fare.

Cercare l'agire nel fondo del morire.

Banale forse. Detto così. Senza molta enfasi e spiritualità o logica filosofica o logica religiosa o logica o forma che consenta e dia sostenibilità alla non-sostanza, alla doccia del dopo sudata del dopo pranzo.

Presto scompaia. Anche tu. Nella tua prigione di cibo e di sonno. Goccia che evapora sul pavimento. Nel peso del non saper essere foglia né calpestio né mollica né tacco.

Ed ecco! Nel peso della fuggevolezza. Nel peso plumbeo della percentuale di idrocarburi nei formaggi. Si muore nel peso.

Nell'attraversamento e non nella prevaricazione.

Nella non parola:- nel volitivo pulsare della materia cerebrale. Goccia che evapora dal davanzale.

Scompaia anche tu, alle tue prima note, satollo di circospetti sospetti:- senza possesso, una volta ancora (io)tana e tara. Lucciola e pipistrello. Narrante e narrazione senza soggetti e oggetti.

Nella lontananza, disciolo ancora una volta la parola dopo averla sottratta. Le stoviglie luccicano immerse in un sapore di pulito e caldo.

Le cose e gli oggetti:- destini invalicabili ed ermetici, impressioni eteree da percepire, volendo, con la pelle. E presto scompaiono.

Combattere la polvere:- l'inumana forma di una creatura piegata a pulire sul pavimento.

Nella lontananza non c'è il pianto. Solo sudore. Una panchina. Una storia da narrare. Una canottiera. Una forma ad ogni istante. Un significato ad ogni istante. Un dente che batte per ogni volta in cui il mondo ha freddo.

Freddo anche quando fa caldo. Freddo neuronale. Freddo ghiaccio-cognitivo. La diaspora.

La difesa. La separazione di due istanze del se che incontrandosi sarebbero morte.

Come l'uomo e questa epoca. Separazione per germogliare in bocca al nulla.

Per sudare. Sotto la doccia.

Alla controra. Quando tutto tace. Il pavimento tace. I piedi tacciono lisci di silenzio e abitudini.
In un susseguirsi di vite nella parentesi stretta e separata di un essere, privo di sostanza e di riferimento. Asciutto. Non individuabile. D'oppio, doppio, rischiose congetture senza forma.
Il caldo. La doccia. Il sudore. Il nulla rigoglioso sul nulla dell'individualità.
L'oggetto senza forma perché le contiene tutte:- la lontananza.

Rimanenza

Rimanere
ferma,
per partire meglio
chiudere l'aria nella scatola del petto
guardare come guardare
ferma!
non s'oda che lo scintillio delle stelle
ferma,
per il sapere del cranio e della pietra scelta
s'infila la lama
dov'È la costola puntuta

L'altalena si consuma immemore della sua mobilità
la voce degli spazzini unica onda umana
scompono l'equazione caotica della polvere sostenuta dal vento
Il garrito intrepido dei gabbiani fra le antenne
richiama flebili voci in paradossale lontananza
tremano cigolii nelle trombe
ma lungo le scale e dietro gli angoli o dopo l'isolato
non c'È nulla da me se non *me*
ellissi intorno al mondo come un elettrone intorno al suo orbitale.

La gola oceanica del nulla
attende come sempre galante
Lì dove finisce il tempo
e l'universo si espande
ben oltre la parola fiore e la parola fine
in bocca ad un semi-dio scarno
rimanermi addosso
e rimanermi dentro
ferma
dissimulare l'atmosfera
con la testa in un carillon, fra le gambe di due statuette che si baciano sotto la neve
(ben poco ci vuole per avere la neve ad agosto)

Il pendolo oscilla nella teca preziosa
il carillon rovinando per terra
mi appunterà
ferma
parola su parola

taglio dopo taglio
graffio sopra graffio
silenzio dopo silenzio dopo silenzio
piuma sopra piuma
cigno sopra l'acqua
gabbia di vetro
bocca di leone
dente di dinosauro
mi appunterà
fra le onde sonore che si moltiplicano seguendo la sfera incandescente che si abbatte all'orizzonte
ferma
sul nuovo vociare umano
stormi di uccelli uccisi per la strada
curve alcoliche sulla terra trema
di decibel
risonanze
violenza e paura

Ferma!

Non s'oda che lo scintillio dell'ombra
sul guado torbido dell'orda umana

Malìa

Si fa complicato descrivere la luce di questo posto
è un qualcosa che sa dirsi da sé
Sfugge agli attributi
e a ogni tentativo di una briglia semantica che possa catturarne figura e senso.
È un punto alto dell'empatia umana
algebra assiomatica e carica di maLìa
un pi greco che rapisce e non si lascia carpire
Per le vie morte scioglie i muri
instancabile ogni mattina fino al culmine del tramonto in un rosa imbellettato
frammento anch'esso
alto, in un solo colore il peso quantico di un buco nero
imbavaglia allo stesso palo l'imperscrutabile ragione della Natura e la *ragione pura*
Dove più o meno tutto è morto
lavorano di domenica la polvere dei contadini e quella dei marmisti.
Sottraendo parole alle parole
mi lascio asciugare dal taglio di questa luce.

Polvere

Il paese è in silenzio.

L'aria porta le voci dei bambini e l'ombra degli uccelli. Ogni tanto il sole cede il posto alle nuvole forse per ricordare qualcosa di infausto in bocca ai fiori e ai germogli che quest'anno sorridono appena. La loro boccuccia resta appesa fra il sole e il freddo del vento.

Le foglie perdono luce e quest'asprezza tutta terrestre di argilla bianca e rossa, fissa sulle terrazze un crocevia fra un silenzio ed un altro silenzio.

Ogni tanto lo scoppio di una motoretta scorda la monotonia.

La noia qui è come la polvere. Qualcosa da combattere più o meno ostinatamente più o meno inconsciamente. Con armi impari. Foga e silenzio. Foga e labbra serrate.

Sempre attaccati ad una genetica mai troppo lontana.

Alle sottane nere delle nonne. Attaccati.

Come l'ultima aria prima che il crocevia snodi e fortifichi nell'osso di una pietra.

Attaccati stentatamente a questa magia che tante volte mi ha soccorsa. Allungandomi una mano dal cielo.

Tramonti tinti di rosa e corolle di spuma

Nella contezza della realtà
nel lampione che l'abisso vuole per l'ombra
con gli occhi nelle stelle mi-sono-sparita
nell'intelligenza della zolla d'argilla
strada già mia sulla quale sono stata inchiodata
In un oggetto non argomentabile
che sempre c'è
e non arriva mai
che so
e sempre mi sfuggirà
che azzera il tempo
togliendomi alla mia stessa loquacità
Nella Poesia
sono-andata-e-mi-sono-sparita

Nella fattezza quotidiana della polvere
nella radice del non-sentire
nella terra da arare contaminata
fra l'evidenza invisibile di una guerra e il messaggio invisibile di un'altra guerra
nella profondità non visibile
nel pianto della terra
Non so dove io sia
presso quale stato di coscienza ora alberghi
Il silenzio mi ha presa e mi tiene con sé

Una macchia d'olio sul cuore di Gesù

*E- tutto un mondo intorno a me
che non esiste ma che è tanto*

Esattamente come camminare
nuda in una distesa di fichi d'india
parlare dell'albero, del seme
dell'ambiente e di come proteggerlo
Parlare per una terra per i suoi destini
venduti già da tempo
seduti giacca e cravatta ad un tavolino

Parlare e fare
di amorevole cura
con cura amorevole
fra questa gente che estraniandosi mi estranea.
Fra questa fragilità inumana radicalmente
rassegnata pronta solo nel demandare

Ad un orizzonte prossimo
ad un oltre psicologico e sublimato
al di là del quale il possibile diventa inaffrontabile
e quindi
impossibile

Impossibile qualsivoglia rivolta
Qualsiasi anarchia
Impossibile il caos
il pulviscolo
la libertà
Quel frattale illusorio e tardivo
e concreto di Gesù Cristo in quanto uomo
e non altro

Oltre l'orizzonte di se stessi
attaccati al sole in mancanza d'altro
in mancanza di tutto quanto
appesi approdati a questo stesso sole che ora e' ammalato
i nostri nonni costruivano magia sul nulla della miseria

Ora rimane
sola

l'indolenza degli schiavi
La camicia bianca del borghese
comprata al mercato
e una religione dalla giubba asfittica
e di mano giudaica

Una
sola
unica fonte di bellezza
è la luce sprezzante così fine e trasparente
di colori certi bagnata.
Assiomatica bellezza che ti schiaccia. Luce e terra ammalata. Inquinata. Aperta e ferita ma non
meno ostinata

E stai così
Tu e la bellezza avvelenata
Certa che per ogni parola scritta si guadagna un nemico un maligno o una minaccia
O sola
peggio l'indifferenza. La vera malata. Un reparto psichiatrico che i pazienti addestra ad urlare
rimanendo in silenzio.
E loro pensano e sanno del loro potere
Ed io penso e so del mio non potere
Vince chi perde. L'intelligenza della ginestra viva ed avvelenata
nell'insubordinazione
nell'armonia fra illegalità e poesia
argilla sopra argilla polvere su polvere
unica bellezza in un mondo che non esiste ma che e' tanto.

Valbasento

Le cisterne arrivano una ogni due minuti.

In quattro minuti due vanno e due vengono.

Nessun codice. Nessun riconoscimento.

Su cinque, una con una A - rilasciava puzza per circa ottocento metri

nauseante e pervicace in questa cartolina imbevuta, una morte certa contro una vita altrettanto certa
la luce – questa luce – non è contaminabile.

Le piante, per ora, continuano a crescere rigogliose ostinate variegata, caotiche
con il vento, libero fra le colline larghe e basse con rare impuntature verso l'alto,
si dipinge e si ridipinge ad ogni batter di ciglio.

Percezioni sensibili e deframmentazioni di eloquente bellezza.

La sfumatura del vento attraverso il taglio del tiglio alla luce del vespro

oggi che è più freddo e più veloce del solito

invisibile all'occhio che non vuol vedere – come l'inquinamento.

E nulla è più sicuro di questo pezzo di Storia che si consuma davanti e intorno a me e al vento.

E stiamo così loquaci senza parole, furiosi senza colpire, liberi al cospetto dell'anarchia – la terra
vince di grondante di bellezza – nel pieno della contraddizione e dello sfacelo.

Malbasento

Domenica 21 gennaio.

Il peperoncino caccia ancora i suoi frutti. Uno nato rinsecchito su una pianta - sarà buono per farne semi - e l'altro piccolo e solido in un secondo vaso.

Il melograno si pota a febbraio, ma questo ha già i figli nuovi, il sole ciba tutto, riuscendo a disfarsi di tutto.

La jucca trovata per terra l'ho fasciata alla base. Si apre spampanata e reagisce male al freddo.

Tu, ieri ancora, hai calpestato una pianta.

Io ieri ancora me ne dispiacevo, guardando quel silenzio tenero.

La jucca l'ho trovata per strada, qualche mese fa. Prima ci sono passata davanti un paio di volte, poi l'ho raccolta, Lì sulla scala abbandonata.

Salvando il gesto, e rispondendo all'azione, di una mano anonima che pota una pianta e la butta giù dal balcone.

Per cambiare l'azione - nell'utopia di affiancare la terra che combatte da sola.

Una mattina

Perfetta domenica mattina di metà autunno
la luce insiste in figure abbastanza rigide di sfumature di grigio
prima di sopraggiungere nella nube spessa e nera che sta ingoiando tutto.
Il vento le sospinge velocemente verso la loro stessa
pesantezza e per i piedi sarà la pioggia.
Solo, il vento mi riporta qui,
mi ricorda questo qui
andato dimenticato
che ad un certo punto ho ritrovato.
Sotto altre spoglie ed aliti umani
la strada che persi e che buttai
non la lasciai mai
Ed ora è qui petali sugli occhi
Sempre tutto in fondo in fondo
nel silenzio
in custodia degli occhi
Un volo
per ogni soffio di vento

E ora piove.
Che sia benedetta la pioggia dopo mesi di deserto,
di dighe prosciugate e disossate,
di contadini con il capo fra le mani disperati.
Che sia maledetta la pioggia che spacca la terra, apre le falde e l'inquinamento si espande.
Qui sotto i miei piedi dove il pianto delle autocisterne non si ferma mai.

... *Un silenzio ottuso e tutto il cielo che trabocca*

... *In questa finestra autistica e interlocutoria, assai aderente, assai rispettosa della riservatezza necessaria a certe riflessioni che lungi dall'essere mascherate, hanno bisogno di respiro e ogni respiro ha il suo naso, il suo polmone, la sua giusta via per uscire.*

Non che sia questo lo spazio per la giustizia o la giustezza, piuttosto perché tenta di riconciliarsi ad un certo ordine o una certa attesa, quando si esperiscono forme nuove di dis_attesa disattenzione e quindi nuove espressioni del silenzio e del nulla. Una riflessione non poco gravosa per me, che ricavo la mia vita dal silenzio e ora sbatto contro un qualcosa che fa male. E per certi versi mi predispone alla commozione come una resa necessaria, per esser certa di esser viva in questo silenzio coatto che mi toglie la voce, facendomi afona, rendendomi un'eco a_verbale, a_sillabica, statica, ferrea. Tinta di una malinconia diversa, questa volta pesante, metallica fra capo e collo in un posto in cui l'altro diventa presto invisibile e fuliginosa arretra la connotazione dell'umano.

Leggevo in un saggio di Milsoz, che i poeti polacchi tipicamente, durante la seconda guerra, spostarono la loro attenzione dagli umani agli oggetti. In principio, questa nuova prospettiva non riuscivo a capirla e mi fustigava, la terra e il cielo poi me l'hanno fatta toccare:- la limpidezza del silenzio negli occhi.

Gli occhi, soglia fra l'umano e l'inumano, sul fermo immagine, sul movimento del cielo, sull'impercettibile, sull'assioma che diventa concretezza nella terra che ributta, veleni e silenzi.

E non mi sento più protetta o meno sola. Sto qui, seduta sul macigno petrolifero, sotto un cielo che mi trabocca in bocca, con quello che già so - scalare pareti lisce, assicurata unicamente alla luce spropositatamente libera di questo posto infernale...

Ottobre 2018

<https://www.mimiburzo.it/>



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

